

PREMESSA

Nel 1817 Giacomo Leopardi pubblicò su «Lo Spettatore italiano» la traduzione italiana del secondo libro dell'Eneide, insieme con le traduzioni degli idilli di Mosco, la Titanomachia di Esiodo, e passi dell'Odissea. La traduzione del giovane Leopardi ottenne consensi e interessamento: fu anche grazie a questa traduzione che Pietro Giordani intuì il valore del giovane poeta e lo incoraggiò a continuare nella carriera letteraria. Si tratta di un testo oggi di difficile reperimento (forse anche per la scomunica del lavoro di traduzione perpetrata da Croce e della sua scuola), ma interessante, sia sotto il profilo letterario (come momento di prova e di esercizio in vista dell'acquisizione di caratteri stilistici personali) sia sotto il profilo storico e interpretativo. Ci sembra utile pertanto riproporne qui il testo, che riportiamo dall'edizione Vigo del 1869 (Le Poesie di Giacomo Leopardi, con postille inedite di Francesco Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini, Livorno, Franc. Vigo Editore, 1869, pagg. 409 e ss.), che può essere letta nella sua integralità in Google Books ([clicca qui](#)). Sulle idee di Leopardi circa il significato e il valore del lavoro traduttivo si trova oggi una bibliografia corposa, che può essere facilmente desunta dai consueti motori di ricerca.

PS. Le pagine che seguono sono immagini scannerizzate: per la trasformazione in testo è indispensabile un programma di lettura OCR.

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

[1817.]

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Sì cominciò da l'alto letto: Infando,
O regina, è il dolor cui tu m'imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci
I Teucri averi e il miserando regno
Come fosser deserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidone, o Dolope, o seguace
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E omai dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desio
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troia udir, benchè membrarla orrendo
A l'alma sia, che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti
E dal destin respinti i duci Achivi

Dopo tant'anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete,
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d'armati.
Tenedo è incontro ad Ilio; isola ovunque
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava; or già non più che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti, s'appiattar ne l'ermo lido.
E noi partiti li credemmo e volti
Con opportuno vento inver Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste: spalancansi le porte:
Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo
Mirare, e i luoghi solitari e il lido
Abbandonato. I Dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende, il fero Achille
S'accampava colà; qui fur le flotte;
Là pagnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato
A la vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta e ne la rocca a porlo
Timete il primo: o frode fosse, o il fato,
Che d'Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi,
E chi meglio avvisava, il malsicuro

Dono de' Greci insidioso, in mare
Volea che si gettasse, o con sopposte
Fiamme s'ardesse, o le caverne occulte
Ond' esplorar, se gli forasse il fianco.
Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto.
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte da la somma rocca
Fervido giù trascorre, e di lontano,
O sventurati, o cittadini, esclama,
O qual demenza mai! partiti i Greci
Credete dunque, e che non rechi inganno
Dono d' Achei? sì conoscete Ulisse?
O rimpiazzato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa
Tal macchina s'alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra; o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo, o Troiani. I Greci io temo,
Che che sia ciò, se recan doni ancora.
Sì disse, e al fianco del cavallo, in parte
Ove aggiunte dell'alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventò. L'asta ondeggiando stette,
E rimbombò de l'utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N'avria col ferro a lacerar le occulte
Argoliche caverne; e tu staresti,

Troia, per anco, e tu saresti adesso,
Alta reggia di Priamo. Ecco fra tanto
Stuol di Teucri pastori al rege innanzi
Con gran tumulto un giovine traea,
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s'era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l'inganno
Ed Ilio a' Greci aprir; di se sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode,
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù Troiana
D'ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le Frigie schiere
Com'ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Volti, a l'intorno l'ebbe rimirate,
Ahi qual terra, esclamò, qual mare accorre
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?
Cangiò gli spirti e ogn' impeto represso
Quel gemer ne' Troiani. A ragionarne
Il confortiam, di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che spero.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima
Nato di padre Argolico; nè sorte

Perchè misero il fe, bugiardo e vano
Sinon l'empia farà: se udito mai
Abbi tra il ragionar di Palamede,
Che dal sangue di Belo origin ebbe,
Il nome a sorte e la gloriosa fama,
Conto non m'è. Di tradigione apposta
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perchè stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso.
Socio a questi e parente, a l'armi il mio
Povero genitor da' miei prim'anni
Qua m'inviò. Finchè nel campo illeso
Visse e fiorì pe' suoi consigli il campo,
Di fama alquanto e d'onoranza anch'io
M'ebbi: ma poi che per livor del blando
Ingannatore Ulisse (ignote cose
Io non favello) e' fu disceso a Pluto,
Mesto traeva fra il pianto i giorni oscuri.
E meco già de l'innocente amico
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte
Stato fossi mai tratto, e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo
Odi co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel vulgo, e in danno mio
Armi a cercar di suo misfatto accorto.

Ne mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi.... Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco?
A che trapongo indugi? I Greci tutti
In un sol conto avete: udir vi basta
Che Greco io son: già mi punite: il brama
Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.
Impazienti allor, di sue sciagure
Il dimandiamo, il provochiam, di tanta
Malvagità, de l'arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
Spesso fuggir nascosamente e porre
Troia, partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro.
Ed oh fatto l'avessero! le vie
Lor'chiusero del mar soventi fiato
Dire procelle; ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l'aria tutta i nembi. Incerti allora
A interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
Penetrati ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti e con la morte
D'una vergin placaste allor che in prima
Vi conduceste a le Troiane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e Argiva un'alma
In sacrificio. E' fur del volgò appena
Giunti agli orecchi, istupidir gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l'ime
Ossa a tutti discorse, a quale appresti

Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de' gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l'indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l'esorta
Il comando de' Numi. E a me la fera
Trama de l'empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Indicavano già. Chiuso egli tace
Per dieci giorni, e con suo detto alcuno
Di scoprir nega e di dannare a morte:
Infìn che poi da l'alte grida spinto
De l'Itacese, in pattovita foggia
Rompe il silenzio, e me destina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentir che volto
Quel che temea per sè ciascuno, al fato
Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era presso: a me le sacre cose
Apparecchiarsi e il salso farro, e il capo
Redimirsi di bende. I lacci io ruppi,
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Nè già la patria antica
Speranza ho più di riveder, nè i dolci
Figliuoli miei, nè il desiato padre;
In chi del mio fuggir forse vendetta
I Pelasgi faran volti col sangue
De' miserelli ad espiar mia colpa.
Or te per li Celesti, or te scongiuro

Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
Per la incorrotta fede, ove a' mortali
Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
Mie sciagure pietà, pietà d' un' alma
Senza merto infelice. A questo pianto
Doniam sua vita, e di per noi pietosi
Veniamo in lui. Che le manette e l' arte (*)
Catene gli sian tolte il rege istesso
Primiero impone, e con amici detti
Sì lui favella: I tuoi perduti Greci,
Chi che sii tu, da questo punto oblia:
Nostro sarai. Veracemente or narra
Quel ch' i' ti chieggo. A che tal mole han posta
Di smodato cavallo? Autor de l' opra,
Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale
Di guerra arnese è questo? E' detto aveva:
E quei, di frode e d' arte Greca istrutto,
Le disferrate mani al cielo ergendo,
Voi, disse, o fuochi sempiterni, e il vostro
Inviolabil Nume, e voi n' attesto,
Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,
E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto
Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,
Franger i sacri giuri, e al cielo esporre
Tutto c' han di nascoso: or patria legge
Me più non stringe. Tua promessa attieni,
S' io narro il ver, se gran mercè ti rendo,
Troia, solo, e la fe serva, servata.

(*) *Arcta vincla.*

Del lieto fin de l'intrapresa guerra
Tutta la Greca speme ognor fu posta
Negli aiuti di Pallade: ma poscia
Che di Tideo l'iniquo germe, e Ulisse
L'inventor di nefande opre fur osi
Il Palladio fatal del sacro tempio
Strappare, uccisi de la somma rocca
I custodi, e afferrar la santa imago,
E con le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;
Caduta e volta da quel giorno, indietro
Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigi in segno ella ne diè. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente spalancati lumi
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga
Da tentar sopra l'onde, e non potersi
Spezzar da' brandi Achei l'Iliache mura,
S' a ricercar novelli auspicii in Argo
Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su' concavi legni han seco addotta,
Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d'improvviso: espon Calcante

Così gli augurii. Or questa immagine han posta
Al Nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sacrilégio espiar. Ma che la mole
Immensa fosse, e con inteste travi
S'ergesse al ciel, ne comandò Calcante,
Perchè raccoglièr ne le porte, e dentro
Le mura trar la non si possa, immune
Sotto di sua religione antica,
Vostra gente a servar. Se violato
Fosse da vostra man questo a Minerva
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
Sterminio allora (il quale augurio i Numi
Prima volgano in lui) su' Frigi e il vostro
Regno verria. Ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa
Di Pelope a le mura Asia verrebbe
Di per se stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. Tai frodi e l' arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti
Da pianti noi, cui non domar Tidide,
Non Achille o dieci anni o mille navi.
In questa, a noi meschini incontra, e turba
L'alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
Innanzi a l'ara con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenedo

Gettansi in mare, e immensi orbi traendo
Per la queta marina, inver la riva
S'avventano del par. Con gli erti petti
E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l'altra parte si strascina
Radendo l'acqua, e si contorce, in spire
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e' sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Le roventi pupille, e con le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte, e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli
Recava, accorso in lor difesa, e d'ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli avvolto, e sovrastangli al capo
Co' capi loro e gli erti colli. Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge
Piagato l'ara, e s'ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la rocca,

Sotto i piè de la Diva, e dietro a l'orbe
S' appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoontè al merto
Esser la pena ugual: violato il sacro
Legno aver lui, quando avventògli al fianco
La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città: s' accinge a l'opra
Il popol tutto; e ruote a' piedi, e funi
Al collo adatta. A la città d'armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra 'l cavallo, e minaccioso in mezzo
A la città trascorre. O patria mia,
Troia, di Numi albergo! o de' Troiani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo ristè,
Quattro dal ventre uscì suon d'armi. E folli
E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam su la sacrata rocca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Non mai creduta apre al futuro: e noi
(Miseri cui quel giorno ultimo fora!)
Veliam per la città con festa fronde
I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia, e notte a l'ocean ruina,
In grande ombra avvolgendo e terra e polo

E i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri
Per le lor case sparti; occupa il sonno
Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre Achee da Tenedo a l'amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poi che fiamme alzò la regia prora,
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi
Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la fera. Da la cava mole
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d'Achille il germe
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante, e del doloso
Cavallo ei pur l'architetto Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor; cadon le guardie: i soci
Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte.

Era il tempo che a' miseri mortali
La prima quiete a serpeggiar comincia,
Don celeste gratissimo, per l'ossa,
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettore esser mi parve
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già, dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso

Ettor che a nui de le Peliache spoglie
Tornò vestito, e poi che Frigie fiamme
Scagliò su i Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò. Sembrommi
Che primier gli parlassi, e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Troiani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?
Oh qual fievoli, ahimè, dopo cotanta
Strage de' tuoi, dopo sì varie pene
De' Teucri, d' Ilio, riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno?
Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando: Ahi, dicea, fuggi, t'invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De' Greci è il muro: da la somma cima
Ilio a terra precipita. Pugnato
S'è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l'avria campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda:
Questi in consorti adduci, e loro in traccia
Va di nuova città, cui, dopo lungo
Errar pei mari, al fine alta porrai.
Disse, e tratte le bende e il simulacro

De la possente Vesta, e il foco eterno
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea;
E tuttochè rimoto luogo ombrata
D' arbori tenga la magion d' Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto
Viene il frastuono, e inverso noi s' avventa
L' orror de l' armi. Io desto balzo: ascendo
Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se in messe al furiar de' Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente
Trabocca giù d' una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi, e l' opre
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precipitanti; del fragor l' ignaro
Pastor s' ammira d' erto sasso in cima.
Allor la Greca fe, gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruindò già l' ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti
Riluce la Sigea vasta marina:
S' odon genti ululare, e streper tube.
L' armi insensato afferro; e che da l' armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A' combattenti, e di scagliarmi insieme
Co' soci su la rocca, ardo: la mente
Ira, furor precipita: sovviemmi
Che bel morir s' acquista in mezzo all' armi.

Ecco da' teli Achei scampato io veggo
Panto, l' Otriade Panto, il sacerdote

De la rocca e di Febo, in man recando
I sacri arredi e i vinti Dei, trar seco
Il tenero nipote, e forsennato
Correre al lido. Che di Troia accade,
Panto? a qual rocca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto
L'estremo tempo, inevitabil tempo.
Fu Troia, fummo noi Troiani e il grande
Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi
La fera immane a la cittade in mezzo,
Armati traboccando: insulti e fiamme
Mesce Sinon vittorioso: ed altri,
Quanti mai n'inviò l'ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co'teli in pugno
Assediano: sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider preste;
Ed i presidii de le porte appena
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano. Da questi
Detti di Panto e da gli Dei son tratto
Fra l'armi e il fuoco, ove l'infausta Erinni,
Ove il fremer m'appella e l'ululato
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno
Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro
Ipan, Dimante fanmisi a la luna,
E al fianco mi s'addensano, e Corebo

Migdonide, il garzon che di Cassandra
Arso da folle amore, a Troia giunto
Per sorte era in quei giorni, e a' Frigi aiuto
Dava e al suocero re; miser, che vano
L' ammonir tenne de l' afflata sposa!
A questi, poi che ragunati e vaghi
Di combatter li vidi, incominciai
A favellar così: Giovani, invano
Fortissim' alme, a che ridotta sia
Nostra sorte il vedete: ed are e templi
Gli Dei, per chi stè questo imperio, tutti
Partendo abandonàr. Se fermi in core
Siete di seguir me ch' a far l' estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade
A soccorrer venite: in mezzo a l' armi
Ruiniamo e moriam: sola che resti
Salute ai vinti è non sperar salute.

Così furor crebbe in lor alme: e quindi
Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fe cruda fame, ed aspettando a secche
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l' armi e gl' inimici a morte
Indubitata, e a la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Con la cava ombra sua la nera notte.
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt' anni
Regnò. Spenti per vie, per case e templi,

Senza difesa oppor, son mille e mille
Corpi: nè scorre sol de' Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto;
Cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci
Primo Androgeo si fa, che congiurata
Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella: Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco
Metton l' arsa città, Troia n' è in preda;
Voi l' alte navi or dismantaste? Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s' avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi
Angue non visto, immantimente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva,
Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi
Tal pavido torcea, poscia s' accorse
De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
Da virtù fatto e da ventura ardito,
Socî, disse, la via ch' inver lo scampo -
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe
Mutiam, vestiam le greche insegne; o frode

O virtù sia, chi nel nemico il cerca?
Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiomato
Elmo d' Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L'argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato
Èssi ciascun de le recenti spoglie.

A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la fera immane
Son risaliti al voto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra
La vergin Priamide era dal tempio,
Da l' arcano ricovero di Palla,
Sparte le chiome, strascinata; invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi,
Che non potea, da vincoli distrette,
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infuriato in mezzo
A la masnada s' avventò Corebo
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti
Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente
Da l' alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de' nostri; e fanno i Teucri
Di noi misero scempio, in error tratti
Da l' armi greche e da' cimieri. E mossi

Dal gemer de' compagni e d'ira accesi
Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Il terribile Aiace, ambo gli Atridi,
E d'ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Sì come in rotto turbine talora
Pugnan contrari venti, Affrico e Noto,
E pe' cavalli del mattin superbo
Euro, fischian le selve, Nereo volge
Spumoso da l'estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora
Quei che per l'ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo con le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi
Dal numero siam noi. Primier di Palla
Armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo,
De' Troiani il più giusto ed il più fermo
Del dritto servator. N'ebbero i Numi
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi
Teucro fur segno. E te caduto, o Panto,
Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n'appello, estreme
Fiamme de' miei, quando mia patria cadde,
Non agli strali achei, non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avesse
Ferma il destin, la meritai con l'opra.

Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito
Con meco: è questi d'anni grave, e tardo
Quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente
N'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte; alle pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse,
Con la sinistra incontro a' colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Con la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L'ultimo fato, in lor difesa estrema
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
A guardia stan de l'ime porte in densa
Mano ristretti. Da novello ardore
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed una porta,
Onde insiem rispondean le regie case,
Abbandonata e a l'alte porte opposta:
Per cui solea, quando l'imperio stava,
La sventurata Andromaca sovente
Andar soletta a' suoceri, e menarne
Il pargoletto Astianatte a l'avo.

Non visto ascendo al sommo, onde i meschini
Lancian vane saette. Era una torre
Del sommo tetto a gli astri spinta, a filo
Su la parete, ond' Ilio tutta e i Greci
Legni vedeansi e il campo. A questa assalto
Moviam col ferro intorno, ove l' estremo
Tavolato più fievoli n' offria
Le congiunture, e da l' eccelsa parte
La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
Improvviso la torre, e con ruina
E con frastuono e larga strage piomba
Sopra le Greche schiere: invan, che schiere
Sottentran altre, e d' avventar fra tanto
E sassi ed armi d' ogni sorta, alcuno
Non si rimane. In su la prima soglia
Anzi a l' entrata istessa imbaldanzisce
Pirro di teli armato, e d' enea luce
Folgo-reggiante. In simil guisa un angue
Cui tumido sotterra ascoso tenne
La fredda bruma, or di mal erbe pasto,
Rinnovato e lucente e ingiovanito,
Cangiate spoglie, esce a la luce, e s' erge
Al sole, e va suoi sdruciolosi terghi
Divincolando, alzato il petto, e vibra
La tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso
De' Peliaci cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
La Sciria gioventù sotto si caccia,
Fiamme ai tetti avventando. Egli tra' primi,

Tolta dura bipenne, ha già la soglia
Spezzata, e già da' cardini le porte
Ferrate svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrii lunghi e de' vetusti regi
E di Priamo le remote stanze,
E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto
Un lacrimabil gemere, un tumulto
La più interna magion. Le cave stanze
Ululan tutte al femminil lamento
Che l' auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S' abbracciano, s' appigliano a le porte,
E su v' imprimon baci. Insiste, armato
Del paterno valor, Pirro; nè vale
Riparo più, che dei custodi istessi
Ogni contesa è vana. Addoppia i colpi
L' ariete; già tentenna, già ruina
Sgangerata la porta. Apronsi i Greci
La strada a forza, sboccano, fan guasto
De' primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non così quand' esce,
Fracassati i ripari e con la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso
Fiume, corre pe' campi e via con seco
Stalle e armenti strascina, infuriando
Pel gran cumulo d' acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio,

E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi
Ecuba e cento nuore; e Priamo i fuochi
Ch'egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d'oro barbarico e di predé
Superbamente ornate porte: i luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.

Forse ch' il fato di Priamo ancora
Vaga d'intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troia vide, e de la reggia
Svelte le porte, e l'inimico in mezzo
A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l'armi
Già da gran tempo disusate, e cinge
L'inutil ferro, ed a morir si reca
Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo,
Una grand' ara, e soprastante a lei
Antichissimo lauro che con l'ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose, e con le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scorse
Di giovenili armi coperto: E quale,
Ecuba disse, a rivestir quest'armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest'aita al tempo

Vuolsi nè schermo tal; non s'anco il mio
Ettor qui fosse. Or t'avvicina: o tutti
Ne salverà quest'ara, o insiem cadremo.
Disse, e il veglio a se trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de' suoi figli,
Polite, in mezzo a gl'inimici, a l'armi,
Fugge pe' lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atri spaziosi. Ardente
Con telo ostil Pirro l'incalza, e il preme
Già già con l'asta, e con la man l'afferra.
A gli occhi al fin de' genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne
Priamo, nè frenò la voce e l'ira:
A te da' Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l'empio fatto,
Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie, il fato
Del figliuol mio poi ch'a veder m'hai stretto,
E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico re, quegli onde nato
Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fe', miei dritti, e il morto
Corpo d'Ettorre a seppellir mi rese,
E rinviommi a la mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz'impeto gettò; che risospinta

Dal roco bronzo immantinente, appesa
Invan restò del sommo scudo al mezzo.
Cui Pirro: E questo al genitor Pelide
Messagger narrerai: sporgli mie colpe
Serbati a mente e il tralignar di Pirro:
Or muori. E sì dicendo, a l'ara istessa
Lo strascinò tremante; e sopra il molto
Sangue del figlio sdruciolante, avvolse
Ne' capelli la manca, e con la destra
Erse, e nel fianco insino a l'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priamo. Avea tal sorte
Al regnator de l'Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino:
Troia incensa mirar, l'Iliche torri
Diroccate in morendo: ei vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo, e senza nome un corpo.

Ma primamente allora atro d'intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E appresentossi al mio pensier l'imgo
Del caro genitor, poscia ch' il rege
Ugual d'anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Iulo. Il guardo volgo
Ad esplorar qual mi rimanga intorno
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d'un salto, o l'egro corpo

Lanciò nel fuoco. E già sol io restava,
Quando in rimota parte ascosa e cheta
Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante
Gia tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l'avvampar di Troia a sdegno mossi,
E le Greche vendette a un tempo e l'ira
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,
Acquattata si stava, e presso a l'ara
Sedea non vista. Ardo di sdegno: acceso
Dolor mi sprona a vendicar con l'empio
Sangue la sfatta patria. E questa dunque
Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante? E in mezzo
A Frigi servi ed a Troiane turbe
Marito e casa e genitori e figli
A veder tornerà? Spento da ferro
Stato Priamo sarà, Troia consunta
Da fiamme, e tante volte il Teucro lido
Molle di sangue? E non fia ver! che, avvegna
In femmina punir lode non abbia,
E senza onor sia la vittoria, estinta
Aver l'iniqua pur, la rea punita
Pregio mi fia: godrò che di vendetta
L'ardente sete avrò sbramata, e paghe
Le ceneri de' miei. Tali volgendo
Pensieri in mente, dal furor son tratto:
Allor che lampeggiò fra le tenebre
E in pura luce mi s'offerse al guardo

L'alma mia genitrice, unque sì chiaro
Pria non vista da me; diva al semblante,
E quale e quanta la si vede in cielo.
Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo
Le rosee labbra: O figlio, disse, e quale
Fero dolor di tanta ira t'avvampa?
Furiar che ti giova? E questa dunque
Ti dai cura di noi? Che non più tosto
Riguardi ove lasciato abbi l'antico
Tuo genitor? se in vita anco ti resti
La consorte Creusa e il parvo Iulo?
A' quali intorno d'ogni parte errando
Van le nemiche turbe, e che già preda
Foran del foco e de gli acciari ostili,
S'avuti in guardia io non gli avessi. Il volto
Non già che abborri de l'Argiva Elèna,
Nè l'inculpato Pari; odio de' Numi
Queste dovizie sperge, e dirovina
Troia dal sommo. Or mira (il vapor tutto
Ch'umido intorno ti caliga, e il guardo
Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi
Ai materni comandi, e senza tema
I miei detti seconda) in quella parte
Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi, ed ondeggiante un fumo
Misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade
Con l'enorme tridente tutta sterpa
Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta

Presso a le porte Scee primiera, e chiama
Orrendamente il socio stuol da' legni.
Già Palla tien le somme rocche. Mira
Qual folgoreggia ad una nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
Da' fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtà. Disse, e fra l'ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute
Mi si fer le sembianze orride e i sommi
Numi a Troia nemici: allor nel fuoco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La Nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d'alte montagne orno vetusto,
Cui già con colpi spessi di bipenne
Hanno i villani ad atterrarlo intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamente e tremulo tentenna
La barcollante chioma; insin che a' colpi
Cedendo a poco a poco, omai divolto
Mette l'estremo gemito, ruina
Giù per lo monte, e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I' scendo e vo sicuro,
Duce la madre, intra le fiamme e l'armi:
Scostansi l'armi, e mi fa strada il fuoco.
Giunto a la patria soglia ed a l'antico
Tetto era già, quando colui che primo
Portar bramava a gli alti monti, oggetto

Primier de le mie cure, il padre mio,
Sovvertita Ilion, d'irsene in bando
O di più viver nega. O voi che il sangue
Per fresca età, dicea, vivido e salde
Anco le forze e intere avete, or voi
Itene in fuga. A me servata i Numi
Avrian questa magion se fermo in cielo
Fosse ch'anco i' vivessi. Un'altra volta
Ilio strutto aver visto, e a sua ruina
Sopravvissuto aver cotanto, assai
Troppo ne fu. Qui con l'estremo addio
Sì composto il mio corpo, itene. A morte
Chi mi conduca avrò: pietosi i Greci
Agogneran mie spoglie; è leve cosa
Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
E disutile io traggo, insin da l'ora
Che de gli uomini il padre e re de' Numi
L'aura del fulmin suo spirommi incontra,
E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava
Così dicendo immoto e saldo. E noi,
La consorte Creusa a un tempo e il figlio
Sparsi di pianto, e la magione intera
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offerirsi.
Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
Morir. Poichè da sorte o da consiglio
Che restava a sperar? Dunque che porti,
Padre, i' potessi in abandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?

Se volere è del ciel che nulla avanzi
Di cotanta cittade, e tu se' fermo
A far che, Troia spenta, ancor tu pera
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
Sangue di Priamo tinto; e' che del padre
Innanzi gli occhi il figlio, e innanzi l' are
Il padre svena. A questo dunque immune,
Alma mia genitrice, infra le fiamme,
Infra' teli m' hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Iulo
E il genitore e presso lor Creusa
Trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi
L' un sul sangue dell' altro? Armì, qua l' armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
Oggi inulti moriamo. E già rivesto
L' armi, e lo scudo con la manca imbraccio,
E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Attraversata i piè stringeami, e Iulo
Il pargoletto appresentava al padre.
S' a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme ha pur ne l' armi, e il sai per prova,
Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo?
Così gridando, la magione empiea
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
E tra gli amplessi de' parenti afflitti,

La lieve cima sfavillar del capo
Al fanciullin si vede, e mollemente
Circa le tempie senza offesa errando,
Lambir la chioma e pascere una fiamma.
Noi pavidì tremar, l' acceso crine
Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa
Fiamma versar. Ma il genitore Anchise
Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: O, disse, onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira;
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo
Segno conferma. Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tonò subitamente; ed una stella
Dal ciel caduta, corse giù, traendo
Face e splendore assai, per mezzo a l' ombre.
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l' Idea
Selva celarsi luminosa. Appare
Di suo sentier la traccia, un lungo solco
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Più non trapongo omai: vi seguo; vengo
Ove che mi meniate. O patrii Numi,
Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote; è vostro il segno; è Troia
In poter vostro: io cedo, o figlio, e teco

Di venir non ricuso. Ei detto aveva,
E per le mura strepitar più chiaro
Già l'incendio s'udia, già più da presso
Ne s'avventava la cocente vampa.
Su dunque, o padre amato, or mi ti reca
Sul collo, io porterotti, e già tal peso
Non graverammi; e sia che puote: un fia
D'ambo il periglio e la salute. Al fianco
Vengami il parvo Iulo; i miei vestigi
Calchi Creusa più lontano; e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori
De la cittade un collicello, e un tempio
Deserto, antico, a Cerer sacro; a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da' padri, e già molt'anni
Servato: a questo per diverse vie
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
Le sante cose e i patrii Dei: toccarli
Non lice a me da tanta guerra e strage
Pur ora uscito, ove non prima asterso
Abbiامي vivo fiume. In questo dire,
M'ho de la veste e de la fulva pelle
Di lion ricoperto il collo e gli ampi
Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio
Il pargoletto impigliami la destra,
E con passo inegual mi segue: appresso
Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,
E me, cui pria non avventati dardi,
Non mosser Greche dense opposte squadre,
Ora ogni aura atterrisce, ogni romore

Scuote ed inforsa, pel compagno e il peso
Del par tremante. Ed a le porte omai
Era vicino, e aver credea già tutta
Superata la via, quando mi parve
Udir subito, spesso calpestio;
E per mezzo a le tenebre guardando,
Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,
Son presso, veggo il luccicar de l' armi
E de gli scudi. Allor non so qual Dio
Nemico fu che pavido, confuso
A me mi tolse: poi che mentre uscito
Fuor del noto sentiero, occulti calli
Seguo correndo, ah! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o traviata errasse,
Come non so: ma poscia più non parve,
E per mirarla io non mi volsi, e mai
Di ciò ch'era m'avvidi, insin che giunti
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più duro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi
Ai compagni accomando, e ne la curva
Valle ripongo: inver le mura io torno
Cinto de l' armi rilucenti, e fermo
Di rinnovare ogni vicenda, e tutta

Troia correr di nuovo, ed a gli estremi
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
Ed a la cieca porta ond'era uscito;
E seguo e cerco per la buia notte
Con gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. *Orror dovunque,*
Silenzio pur l'alma spaura. Io torno
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. *Invasa e piena*
L'avean gli Achei. L'ingorda fiamma ratto
Al vento s'alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta; furiar per l'aria
S'ode l'incendio. *Inoltromi e la rocca*
E la reggia rivedo. E già nel tempio
Stavan di *Giuno* e ne le vote logge,
Custodi eletti de la preda, il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate
Son le *Teucres* dovizie; e da gl'incensi
Penetrati de' *Numi* e d'ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid'oro e le rapite vesti.
Fanciulli intorno e paurose madri
Stan quivi in lunga fila. *Ardii pur anco*
Gridar fra le tenebre, empier i calli
Di lamentanza, e mesto in van più volte
Creusa, ahimè! Creusa mia chiamai.
Mentre la cerco, e senza fine errando
Vo per le case forsennato, apparmi
Il miserando simulacro e l'ombra
Di *Creusa*, maggior che pria non era.

Istupidii, rizzossi il crine, sté
Ne le fauci la voce. Allora a dirmi
Pres' ella e a consolarmi: A che ti lasci
Sì trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio? Senza voler de' Numi
Questo già non t' avvien. Quinci Creusa
Portar compagna a te non lice: il vieta
D' Olimpo il sommo rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari;
In Esperia n' andrai dove tra genti
E feraci campagne il Lidio Tebro
Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi
Lieta ventura a te s' appresta e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dolopi contrade
Già non vedrò: schiava a lor donne i Greci
Me non trarran, Dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea: che mi ritiene
La gran madre de' Numi in queste piagge.
Or finalmente addio: serba l' amore
Del comun figlio. E così detto, in leve
Aere conversa dileguossi; e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo
Tentai le mani avvincerle; tre volte
Indarno cinta mi fuggì l' imago,
Pari a fugace sogno e ad aura leve.

Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta

Di novelli compagni, e madri e sposi
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l' astro mattutin sorgea,
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D' aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascési.
